

Il Commento

Donne senza qualità?

LETIZIA PAOLOZZI

Non sappiamo se si tratti di una fortunata congiunzione astrale. Tuttavia, ieri mattina, sfogliando i giornali, la situazione era perlomeno curiosa: interviste, articoli, critiche cinematografiche tutte puntate sul sesso femminile. Cosa buona e giusta, direte. Ma non usuale. Cito senza alcun ordine di priorità. Sulla «Repubblica», l'industriale Luciano Benetton consigliava di dare il governo alle donne per via del loro «senso pratico, concretezza, sguardo alle cose». Tuttavia, l'industriale veneto potrebbe apparire un uomo «bizzarro». Senonché, «Il Foglio» dedicava un ricco servizio alle «ragazze della Terra». A partire dai tipi femminili della cubista (Pippo Chenney Show) e della imbranata (Macao). Ammesso che si possa prescindere da quella delizia napoletana (con ascendenze di nobili femminili «en travesti») che si disperava chiamando Manul Sulla «Stampa», veniva descritto lo scontro (nella prima circoscrizione della Vaucluse) tra Marie-José Roig, chiracchiana doc e la socialista Elisabeth Guigou, autrice di un libro sulla difficoltà di «Essere donna in politica». E se alle due signore il machismo dei contrapposti partiti non ha risparmiato quasi nulla, l'autore dell'articolo si è unito al coro con intensa soddisfazione. Passiamo oltre. Sul «Giornale», le cronache da Cannes annunciavano che «il maschio va in pezzi» e la società, raccontata nei film, è «dominata da eroine». Nella realtà, forse, non di eroine si tratta, bensì di «donne senza qualità» (come «Un uomo senza qualità» era l'Ulrich di Musil) le quali sono coscienti, più semplicemente, che il loro corpo non è più a disposizione del sesso maschile. Donne che decidono se vogliono o no avere figli mentre la famiglia, quella patriarcale, è un modello in crisi. Dopodiché, per rimediare alle ingiustizie, alla fatica, alle pene che esistono, bisognerà inventare. Ancora. E tanto.

Gran Bretagna Mariti laureati i più traditori

LONDRA. Attente al marito con laurea: è il più infedele. La tendenza all'adulterio risulta più diffusa della media anche tra chi si diploma con i pieni voti, stando a quanto dicono le interviste fatte in Inghilterra su un campione di 19.000 adulti, dai 16 ai 59 anni d'età. Gli uomini colti tradiscono le mogli in percentuale doppia rispetto a chi ha terminato a malapena la scuola dell'obbligo. In misura minore anche le mogli sapienti sembrano maggiormente disponibili alla trasgressione erotica ma nel loro caso diventano traditrici soprattutto quando per lavoro passano qualche notte fuori casa. L'apparente legame tra livello culturale e promiscuità sessuale è stato individuato grazie a un'analisi ad hoc finanziata da un istituto di ricerche socio-economiche, l'«Economic and Social Research Council». A giudizio di Kaye Wellings, una delle ricercatrici del «rapporto Kinsey», un viatico alla promiscuità è spesso l'università «dove in genere abbondano le opportunità di incontri sessuali».

FUGA DAL LAVORO/1 - Perché tanti prepensionamenti femminili nella scuola

«Le prof scappano per paura di perdere un'idea di libertà»

L'angoscia di dover restare fino a 65 anni, con figli da mantenere e genitori anziani da assistere. Ma entrano in gioco anche demotivazioni professionali: «Troppo burocratiche le nuove direttive».

ROMA. Cristiana, 54 anni, 32 anni di contributi, due figli all'università ha presentato domanda di pensionamento. È una di quei 65.000 insegnanti in grandissima maggioranza donne, che oggi preoccupano il governo perché il loro esodo rischia di mandare in rovina la scuola e il bilancio dello stato. E sulla quale si appuntano gli arcigni rimbrotti dell'opinione pubblica.

Ma Cristiana ha i suoi buoni motivi. La madre è gravemente malata e lei ha deciso di occuparsene. E non si sente per niente colpevole: c'è una legge che le consente di andare in pensione. E poi perché, comunque, questo «privilegio» lo paga. Il suo stipendio di 2.200.000 lire si ridurrà ad una pensione di un milione 744.000. «E poi - conclude - c'è qualcun altro che si può occupare di mia madre?».

Teresa di anni ne ha 49, e di insegnamento solo 27. La sua pensione perciò sarà di 1.280.000 lire. Ma a lei non importa. Il marito, dipendente di un'azienda privata è stato prepensionato d'autorità. E allora lei ha pensato: perché continuare a lavorare in una scuola di una borgata romana dove la fatica è tanta e la soddisfazione poca? Sono molti i motivi che spingono le donne insegnanti a lasciare il loro posto di lavoro. Pare che per ognuna ci sia una questione personale che ad un certo punto ha avuto

la prevalenza sulla scelta del lavoro e dell'impegno. Quasi che problemi fino ad oggi rimasti taciuti, messi da parte, siano riaffiorati di fronte all'incertezza dell'età pensionistica, ai progetti di riforma ipotizzati, prospettati e minacciati che comunque preludono ad un allungamento dell'età lavorativa.

Forse in comune c'è solo un sentimento che esprime bene Maria Vittoria, 55 anni, 28 anni di insegnamento, stipendio di 2.400.000 lire, pensione, se la domanda viene accettata, di 1.380.000. «Ho capito - dice - che nel nostro lavoro non potrà che andare peggio. E allora ho pensato che non ne vale proprio la pena, che è meglio sfruttare quest'ultima opportunità che la legge ci offre».

Disillusione? Non proprio. Chi ha scelto di fare l'insegnante non si è mai illusa. Stipendi bassi, scarsa considerazione professionale sono stati per anni alla base di questo mestiere «femminile». Disagi sopportati anche quando il lavoro non è stato più quel metà tempo camuffato da tempio che consentiva di fare le madri di famiglia. Oggi l'insegnamento richiede un numero di ore superiore al passato, fra corsi di aggiornamento, attività burocratiche, riunioni, preparazione di lezioni. Ma pur più duro e sempre sottopagato, è tuttavia un lavoro in tempi grami come que-

sti. Poi è intervenuto qualcosa che ha fatto scattare la fuga.

Ne parla il segretario della Cgil scuola, Enrico Panini. «Le insegnanti hanno avuto paura di non poter più fronteggiare quelle situazioni di emergenza di fronte alle quasi spesso ci si trova. La possibilità di andare in pensione era una sicurezza sostituita in questi mesi dall'angoscia che veniva dalle dichiarazioni dei politici». Non solo. Per Panini, a far scattare la fuga è stata anche la paura di perdere una libertà. «Le donne più degli uomini hanno cara l'idea che nella vita possono sempre fare qualche altra cosa di diverso dal lavoro che le occupa in quel momento. Ad un certo punto hanno sentito che questo spazio si poteva chiudere. Si sono sentite ostaggi e hanno reagito».

Un desiderio e una idea di libertà che ha contribuito negli anni a mantenere sotto controllo, a allontanare quella frustrazione presente anche in chi per il lavoro di insegnante sente quasi una vocazione.

Come Stefania, insegna lettere in un liceo romano. Ha introdotto fuori orario scolastico un corso di musica; porta regolarmente i suoi studenti al cinema e a teatro; ha organizzato un corso di educazione alla salute. Oggi si sente umiliata e frustrata. Lei non ha fatto domanda di pensionamento, ma capisce chi l'ha fatta. Perché,

ad esempio, quest'ultima decisione sull'insegnamento del '900 le sembra un ennesimo tentativo di mortificare il suo lavoro, di renderlo solo esecutivo e burocratico.

«Come si fa - argomenta - a dire che devo comprimere tremila anni di storia in un anno per dare spazio al solo Novecento in un altro? È insensato dare la stessa direttiva a chi insegna al liceo classico, dove la storia antica è collegata con lo studio del latino e il greco, e ad un istituto tecnico. È insensato parlare di approfondimento della storia del Novecento e non porsi lo stesso problema per la storia dell'arte e per la letteratura italiana. Ed è assurdo costringere gli insegnanti a libri di testo che riducono la storia antica ad aneddoti e a visioni superficiali. Per noi è stata l'ennesima umiliazione».

Valeria, poco più di due milioni al mese di stipendio per stare in un istituto professionale di borgata dove può anche capitare che gli studenti arrabbiati ti sputino in faccia, chiede una riflessione sulla sua generazione. «A cinquant'anni abbiamo figli che vanno a scuola e genitori di cui prendersi cura. E se la prospettiva è di continuare fino a 65 anni fra anziani da curare e giovani da mantenere una via di fuga la dobbiamo pur trovare».

Ritanna Armeni

Un convegno a Venezia mette a confronto le esperienze volute dalle donne

Tempi e qualità della vita nelle città L'Europa segue l'esempio dell'Italia

Nella città lagunare si è lavorato sulla «microfisica della cittadinanza», spiega la sociologa Franca Bimbi. Le iniziative promosse in grandi metropoli come Barcellona, Amsterdam e Atene.

DALL'INVIATO

VENEZIA. Parlare di tempo e di luoghi a Venezia è come parlare di corda in casa dell'impiccato. Per definizione città dai tempi lenti perché si è costretti a muoversi a piedi sull'acqua, Venezia ospita per due giorni un convegno dove si parla di qualità urbana coniugata al femminile. Protagonisti studiosi, amministratori e naturalmente loro, le donne, che per prime hanno posto la questione dei tempi come una delle componenti della qualità del vivere nella città e, di riflesso, nel privato. In Italia le prime esperienze per rivedere la mappa dei tempi delle città sono partite all'inizio degli anni Ottanta e hanno trovato sbocco anche in una iniziativa legislativa messa punto dalla sinistra e approvata dal Parlamento. A fare da apripista sono state le città dell'Emilia Romagna. Poi si sono fatte avanti anche alcune grandi metropoli come Venezia, Napoli e Roma.

Franca Bimbi, sociologa, responsabile del progetto tempi del Comune di Venezia, spiega che per la città lagunare non ci si è mossi con l'idea di

fare un piano regolatore degli orari. Sarebbe stata una strada troppo rigida e forse destinata a rimanere soltanto sulla carta. Si è invece lavorato con un piccolo bisturi: «Microfisica della cittadinanza», la definisce Franca Bimbi si è soprattutto occupata del cambiamento degli orari negli uffici comunali che hanno rapporto con i cittadini. Avverte però a «non enfatizzare troppo» la questione orari che in fondo non è una rivoluzione, ma semplicemente buona amministrazione. E avverte anche di non illudersi. «La rivoluzione degli orari non migliora automaticamente la qualità dei servizi. Certo è un prerequisito, ma occorrono anche formazione del personale e incentivi economici». Mara Rumiz, assessore ai servizi pubblici di Venezia, ha dovuto vedersela anche con i trasporti che in questa città hanno una funzione vitale. Ha lavorato soprattutto sui tempi della mobilità con un duplice obiettivo: ottenere un risparmio dei tempi e rendere pienamente vivibile la città in tutte le ore del giorno, anche di notte. Particolare successo ha avuto il collegamento notturno che collega

Venezia con Mestre.

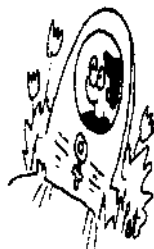
Mariella Gramaglia parla con entusiasmo delle esperienze condotte a Roma, soprattutto dei centri di informazione del pubblico che contano un milione di utenze all'anno. «Comunicare bene, in modo chiaro, usando le tecnologie in maniera funzionale ai bisogni dei cittadini - spiega - rappresenta un enorme risparmio di tempo».

Alle esperienze italiane si sono ispirate altre città europee, come Barcellona, Amburgo e Atene. Mariona Ribalta, consigliere comunale, racconta ciò che finora è stato fatto nella città catalana. «Siamo partiti nel 1991 puntando su un quartiere. All'inizio sembrava che nulla non potesse cambiare. Poi approfondendo le iniziative siamo riusciti a smuovere qualcosa. Ad esempio, si è anticipata di un'ora e mezza l'apertura delle scuole materne, alle 7,30. Così come per alcuni uffici pubblici sono stati programmati orari più flessibili. Anche i dipendenti comunali che hanno compiti di cura possono usufruire di orari flessibili. Stiamo lavorando a una banca del tempo. Siamo partiti guar-

dando alla vostra legge». Ad Amburgo il progetto interessa un quartiere cittadino che conta 180 mila abitanti. Andreas Bruckmann, giovane ricercatrice universitaria, spiega che i cambiamenti sono piccoli, ma significativi. Da un anno è cambiata la legge sugli orari dei negozi, superando vecchie rigidità. Sono stati estesi i punti informativi automatizzati alle biblioteche, alle banche e a luoghi particolarmente frequentati dalle donne. Dina Vaiou, docente universitaria, dice che ad Atene le cose sono ancora a uno stadio iniziale. Per ora se ne occupa un gruppo di ricercatori universitari che ha cominciato la mappatura degli orari delle grandi ditte e degli uffici pubblici. Questo lavoro però si scontra con un'amministrazione che ad Atene è di destra e non molto sensibile a queste problematiche e trova ostacoli in uno Stato molto centralizzato. Di città e cittadinanza oggi parleranno l'antropologa inglese Mary Douglas e altre due studiose, Simona Tabboni e la messicana Larissa Adler Lomnitz.

Raffaele Capitani

La cara Estinta



Giulia Di Caro femme fatale impresaria e «sciantosa»

ELA CAROLI

Erano le antenate delle «sciantose» della Belle Epoque, ma a metà del Seicento tutti le chiamavano semplicemente «caterine». Quando il melodramma si diffuse a Napoli arrivando un po' in ritardo rispetto a Firenze, Roma e Venezia - ma con travolgente successo - le donne che calpestarono le scene del teatro d'opera divennero subito delle dive, e delle irresistibili seduttrici. «Ogni anno facevano andare qualche casa a male», avrebbe sottolineato moralisticamente lo storico Carlo Celano, autore nell'800 delle «Notizie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli». L'eleganza di Angela Visconti, la diltute voce di Angelica Generoli, gli occhi espressivi di Caterina Gabrielli incantavano il pubblico; ma la vera «femme fatale» che seppe accendere entusiasmi e invidia fu Giulia Di Caro, straordinario temperamento femminile, che non si limitò a esibire splendida voce e rara avvenenza, ma mise a frutto un'intelligenza non comune e un senso pratico di figlia della miseria per ascendere tutti i gradini della scala sociale e diventare non solo la Callas dell'epoca ma anche, nel 1673, impresario del Teatro San Bartolomeo a via Medina, arteria principale della «downtown» di allora. Dal quartiere di Montecalvario - dove la madre faceva la lavandaia e il padre il friggitore ambulante - si spostò a largo di Castello dove, adolescente, si mise a cantare su un «bancarello» per la gioia di viaggiatori e nobili di passaggio, prima di essere accolta all'interno di teatri e palazzi aristocratici. Il suo repertorio passò dai canti popolari a opere scritte apposta per lei da autori come Provenzale o il principe Cicinelli, che le fece anche da agente e ideò uno spettacolo indimenticabile: il palcoscenico in acqua su una barca, il pubblico sul lungomare di Mergellina e per amplificare la voce uno strumento a forma di lungo imbuto di stagno costruito in Germania: in pratica, il primo megafono mai usato in Italia.

A trecento anni dalla morte di Giulia Di Caro, avvenuta nel 1697 Roberto De Simone, direttore del Conservatorio di Napoli, ha attivato un progetto di restauro del Teatro San Bartolomeo (già chiesa della Graziella, ora consacrata), da trasformare in Teatro dell'Opera Barocca.

Non sono D'accordo



Care signore lasciate ai maschi le loro angosce

FRANCESCO A. DRAGOTTO

Sempre più spesso capita di leggere pubbliche opinioni di donne sui disagi dei maschi. Che fine ha fatto la lezione femminista o l'utopia marxista di dare a ognuno l'opportunità di gestire e risolvere i propri problemi? Esiste un crescente e persistente movimento di uomini - aperto alle donne - che sembra finalmente pronto a venire alla luce, che da anni non solo ha messo in discussione i propri ruoli e le immagini ideali di sé, ma soprattutto rivendica il suo (proprio) diritto a un diverso rapporto con il mondo emotivo affettivo e con il mistero della vita da cui è stato e si è escluso, da sempre. Ci sono molte novità nel panorama culturale ancora sommerso del mondo maschile che nascondono «sommovimenti» profondi, mai rappresentate e neppure sfiorate dalle leggi del patriarcato. Ci siamo tutti persi qualcosa. Più che alle opinioni tramandate sugli uomini da questo mondo materno, che ai figli e alle figlie ha sempre raccontato a modo suo il padre che era fuori, dovremmo rifarci alla ricerca che da parte di una crescente minoranza di uomini (e di donne) è in atto. Ho letto sulla vostra pagina: «Agli uomini è sempre stato difficile accettare di essere secondi al desiderio femminile. L'ansia e l'angoscia profonda (per la riproduzione della specie che sfugge al controllo maschile)». Credo che valga la pena valutare quanto quell'angoscia profonda e «il fantasma maschile di essere esclusi» possano aver pesato e peseranno ancora nei termini di distruttività individuale e sociale, in questa umanità assetata di comunicazione e di incontro, senza uno spazio che pensi libero, che pensi nuovo.

Risponde Alice Oxman

Casalinghe e lavoratrici manager del Duemila



«Home Manager» (chiamato comunemente casalinga). Lo chiamo così perché le donne sono vere dirigenti dell'Azienda famiglia, le leggi però lo affidano all'uomo, infatti il capofamiglia è il marito. Partendo dalla mia esperienza, elenco i ruoli che svolgo all'interno di questa piccola, ma non considerata azienda, che è appunto la mia famiglia: educatrice, rappresentante della famiglia verso l'esterno (scuola, sport, figli, condominio, eccetera), contabile e amministratrice dell'economia familiare, donna delle pulizie, addetta alla gestione lavanderia e stiro, assistente ad anziani e ai malati di casa (se mia figlia si ammalava devo stare a casa io perché an-

che se lo volesse, mio marito non può), giardiniera, cuoca, psicologa (noi donne siamo la scarica-problemi dei figli, dei mariti e dei genitori anziani e abbiamo la grande dote di sapere ascoltare). Statisticamente parlando, se una donna si lamenta o è nervosa viene consolata dai signori maschi con queste frasi: «ha delle storie» oppure «è vicina alle mestruazioni», «chi te lo fa fare?».

In più a tutto ciò, ricopro il ruolo di lavoratrice dipendente e

rappresentante sindacale con tutti i problemi che posso incontrare con i colleghi maschi. Maura

Cara Maura.

Ti ho ascoltato. Eccome. La tua voce è chiara come la ragione. Più che una lettera, questo è un manifesto. Ho una domanda sola. Perché tante donne comete, in Italia, negli Usa, cominciano con le parole «non sono mai stata femminista»? Forse è solo un problema semantico? La parola femminista è fuori moda?

Non lo so. So che io mi considero femminista e sono pienamente in accordo con te. Vorrei ascoltare altre voci che mi possano spiegare se ho perso un giro. Per il resto, grazie, Maura. E auguri.

Scrivete a Alice Oxman c/o L'Unità «L'Una e l'Altro» via Due Macelli 23/13 - 00187 Roma

I dati di una ricerca dell'Asper

Il 47% delle italiane finge di raggiungere l'orgasmo

ROMA. Il 47,2% delle donne italiane finge di aver raggiunto l'orgasmo. È quanto mette in luce l'Asper (Associazione per la ricerca in psicologia e sessuologia di Roma), in seguito a una ricerca svolta su uomini e donne. La finzione da parte del sesso femminile sull'orgasmo non è l'unico «inconveniente» registrato dagli psicologi dell'Asper (i dati verranno pubblicati sul mensile *Come*): 11 donne su cento dichiarano di non aver mai provato un orgasmo, una su tre non riesce a raggiungerlo durante il coito e un altro terzo ha bisogno di specifiche stimolazioni per raggiungerlo. Passiamo agli uomini: uno su cinque soffre di eiaculazione precoce e raggiunge il suo orgasmo quando la partner non ha ancora avuto il suo, anzi è ancora alla fase preliminare. La rivista definisce questo panorama «concertante», che la dice lunga «su quanto resti ancora da fare per raggiungere una perfetta intesa sessuale,

con tempi diversi, soddisfazioni di parte e opposti estremismi erotici che mal si conciliano e rischiano di sfociare in una crisi di coppia».

Rischiano? Sicuramente non saranno questi i motivi, ma dati come questi appena descritti sono vecchi quanto il mondo e le soluzioni al problema sono varie, anche se gli esperti continuano a suggerire «l'arte dei piccoli passi, dell'arresto e della ripresa» per gli uomini, mentre per le donne sarebbe meglio «prepararsi mentalmente pensando a qualche dettaglio piccante, magari ripassando il manuale delle posizioni». Di fronte a tanti luoghi comuni banali viene subito da pensare: e se le intervistate avessero mentito con l'intervistatore, proprio come fanno con i loro partner? La verità forse, parafrasando una canzone di Giorgio Gaber, è che gli uomini «non lo sapranno mai».